

L'INTERVISTA / L'ex Presidente della Repubblica racconta attingendo ai suoi ricordi di democristiano, uomo di governo, ex Picconatore

«Così ho chiuso la guerra fredda in Italia»

Cossiga rivela: «Appoggio D'Alema per patriottismo, e anche per coerenza con me stesso»

ROMA — Tradimento, pasticcio, trasformismo? Non scherziamo. «E' finita la guerra fredda». E, se chiedete a Francesco Cossiga qualcosa di più sul neonato governo D'Alema e sull'Udr, vi spiegherà per filo e per segno come e perché questo sia il coronamento di una sua antica vocazione e di una sua (quasi) altrettanto antica battaglia. All'ex capo dello Stato, tornato in primo piano come protagonista della nuova maggioranza, abbiamo chiesto di spiegare, anche attingendo ai suoi ricordi di democristiano, di uomo di governo, di presidente della Repubblica e di Picconatore, questo punto di vista. Che a molti, a destra e a sinistra, potrebbe apparire curioso.

Presidente, lei dice: è finita la guerra fredda. Ma perché, ammesso che sia così, da noi è finita con una decina d'anni di ritardo, e con un governo D'Alema-Cossiga-Cossutta?

«Con la caduta della cortina di ferro, viene meno un mondo diviso in due blocchi. Da una parte il blocco sovietico, al quale era strettamente legato, un po' come in una struttura chiesastica, il sistema dei partiti comunisti, tanto più ortodossi quanto più lampante era la loro comunione con Mosca e con il Pcus. Dall'altra, c'era una struttura più debole...».

Una struttura che in Italia si chiamava sostanzialmente Dc.

«Non è vero, l'Italia è stata governata da un centro di cui facevano parte tutte le forze di ispirazione occidentale. E i loro riferimenti erano tre. La Chiesa, gli Stati Uniti, l'Europa».

D'accordo sulla premessa, presidente. Ma le avevo chiesto perché da noi la guerra fredda avrebbe impiegato tanto tempo a concludersi.

«In Italia, prima di quella determinata dalla guerra fredda, di fratture

ce n'erano state altre, e non meno pesanti. Il fascismo, per cominciare, che spezzò l'unità politica e spirituale della Nazione. L'8 settembre, quando, grazie soprattutto al fascismo e alla monarchia, morì il concetto di patria. La Repubblica sociale, che divise ulteriormente un Paese già sconfitto e occupato. La Resistenza...».

La Resistenza? Si rende conto del vespajo che può suscitare?

«Io ero giovanissimo e stavo in Sardegna, altrimenti sarei andato con i partigiani. Ciò non toglie che la guerra l'abbiamo

persa, non vinta. E che è un grande merito di Norberto Bobbio aver individuato, nella Resistenza, una guerra patriottica, una guerra civile e una guerra di classe: l'ultimo esito di quest'ultima è stato il partito armato».

Fatico ancora a capire che nesso ci sia tra questo nostro discorrere e il governo D'Alema...

«Ghielo spiego subito. Con la guerra fredda, non si è instaurato un "doppio Stato", come dicono gli imbecilli: si è creata una doppia lealtà, che ha a lungo messo in sordina le altre fratture di cui le ho detto, ma non le ha affatto cancellate: metà del

Paese era convinta di essere fedele alla Patria mentre sul piano mondiale era leale verso Mosca e il patto di Varsavia, l'altra metà la vedeva esattamente al contrario. Tutto questo è durato più del dovuto, e adesso è finito. E io l'ho detto non ora, ma due anni fa, che sognavo di vedere D'Alema a Palazzo Chigi, perché avrebbe rappresentato anche simbolicamente la realizzazione del principio dell'alternativa e la fine della guerra fredda. Quindi, un passaggio fondamentale per la ricostruzione dell'unità degli italiani che è la prima condizione per riacquisire quell'identità di Nazione e quel senti-

mento di patria senza i quali è illusorio anche parlare d'Europa».

Ma con la caduta del Muro di Berlino e la «svolta» di Occhetto non si erano già poste quasi dieci anni fa le condizioni per archiviare anche i retaggi della stagione della doppia lealtà?

«Lei ricorderà che io, da presidente della Repubblica, il problema lo posi molto apertamente. In un'intervista all'*Independent* e, soprattutto, celebrando il Primo Maggio a Milano. Citai i caduti di Modena e i caduti di Portella delle Ginestre. Diedi atto al Pci di aver trasformato la classe operaia italiana in classe generale...».

Bella citazione, marxista classica. Ma il Pci-Pds le rispose come le rispose: gladiatore, uomo dei misteri di Stato. E giunse a chiedere il suo impeachment.

«Paolo Fra', io segreti non ne conosco. L'unico che conoscevo, la dislocazione dell'arsenale nucleare Nato da utilizzare in caso di guerra, l'ho dimenticato. Ero un semplice sottosegretario, Gladio, anzi, Stay Behind, l'hanno fatta Paolo Emilio Taviani e Aldo Moro. Fu Moro, quando Luigi Gui subentrò al socialdemocratico Tremeloni alla Difesa, a volere che io fossi confermato nella mia delega e nei miei incarichi».

Però allora Occhetto non la mise così. E nemmeno D'Alema.

«Le stavo parlando del mio discorso ai sindacalisti. Il primo a complimentarsi fu un delegato sindacale di colore. Subito dopo, furono i leader confederali. Ma poi venne la volta di Occhetto. Scherzando ma non troppo, mi disse che sarei stato perfetto per fare il presidente del nuovo partito, il Pds. Poi si fece mettere sotto da Aldo Tortorella e dai custodi del culto della "diversità comunista", e mi rimase solo la solidarietà perso-

nale di Giorgio Napolitano, di Umberto Ranieri e di pochi altri. Ma all'inizio capi».

Se ricordo bene, invece, all'inizio fu Bettino Craxi a diffidare.

«Craxi? Un po' sì, ma il compito di polemizzare se lo prese Ugo Intini. Bettino, di me, ha dato una definizione molto azzeccata. Ha detto che io sono un cattolico non clericale, un riformista, un democratico di sinistra che guarda con interesse alla destra. Tornando al Pci-Pds di allora, continuo a non cogliere come abbia fatto a non afferrare l'obiettivo del mio settennato al Quirinale, che era quello di far cadere tutte le *conventio ad excludendum*. Verso la destra quando ancora era missina. Ma in primo luogo verso la sinistra».

Alla destra arriviamo subito. Ma intanto: lei era il nemico pubblico numero uno della sinistra. Adesso della sinistra incarna il mal di pancia.

«Se è così, me ne dispiace. La mia attenzione verso l'evoluzione del Pci è antica. E sono stato il primo a dire che non bastava un ukase di Gorbaciov per liquidare la scuola di pensiero comunista. Lenin resta il più grande teorico e pratico della presa del potere in questo secolo. E Marx un grande economista classico e un grande sociologo del secolo scorso. Anzi, se pensa alla sciagurata privatizzazione di Te-

lecom o al conflitto d'interesse di Berlusconi, scoprirà che io sono più marxista di tanti altri».

Scusi: e il comunismo? E' una mania di Berlusconi?

«Io, come è noto, ero favorevole all'Assemblea costituente. E Berlusconi mi motivò il suo sì alla Bicamerale spiegandomi che per questa via si sarebbe arrivati a un governo di grande coalizione guidato da D'Alema. Lo stesso D'Alema che ades-

so sarebbe tornato a mangiare i bambini. Ridicolo».

Insisto: il comunismo, Berlusconi o non Berlusconi, che fine ha fatto?

«E' vero che l'evoluzione dei Ds si è compiuta molto più sul piano politico che su quello storico e ideologico. Ma parlare oggi di comunismo è una fregnaccia, comunista non è più nessuno. Neanche Fausto Bertinotti, che è tutt'al più un *gauchiste* sudamericano, un Che Guevara fuori tempo e fuori luogo. E poi, ci pensi un po' su. I postfasisti, anche dopo che io, Craxi, Luciano Violante e D'Alema li abbiamo legittimati, per darsi una base culturale dovrebbero riscoprire che so, Francesco Crispi, Filippo Corridoni o il D'Annunzio fiumano, e recuperare in fretta Domenico Menniti, Marcello Veneziani, Franco Cardini e pure Armando Plebe. I postcomunisti, invece, hanno sempre una vecchia casa in cui rientrare dopo tanto tempo senza che i padroni facciano troppe domande. La vecchia casa socialista».

Buona parte della Chiesa sembra meno sicura di lei, in questo giudizio. Anzi, non è contenta per niente.

«C'è un certo numero di zucchette rosse e viola, nonché di sottane nere, che mi accusa di aver portato gli odiati comunisti al governo. Ma loro già ce li avevano portati, sotto la foglia di fico dell'Ulivo e del cattolico dossettiano bolognese Romano Prodi, e con l'appoggio determinante di tutto il Ppi, da Giulio

Andreotti ed Emilio Colombo fino a Rosy Bindi. Forse preferiscono il pasticcio ulivista e cattocomunista alla collaborazione chiara tra i cattolici

democratici e la sinistra in un centro-sinistra di tipo europeo».

E se insistono?

«Non credo che vogliano tornare a Gregorio XVI, al Sillabo di Pio IX, al *non expedit* di Leone XIII, al cardinal Gasparri che costringe all'esilio Luigi Sturzo, all'idea che i cattolici debbano essere fuori della democrazia e nemici della Nazione. Nel caso...».

Nel caso?

«Nel caso, invocherei lord Acton, il grande cattolico liberale inglese. Padre Lacordaire, e il suo "Muio da cattolico penitente e da liberale impegnante". Federico Ozanam, l'uomo delle barricate contro la monarchia di luglio di recente proclamato beato. Cavour, Manzoni, Rosmini, Gioberti, Cesare Balbo, Murri, Gallarati Scotti, Sturzo, De Gasperi, Moro...».

Nessun altro?

«Un'altra, sì, e che altra. Edith Stein. Ebraica. Cattolica. Filosofa. Antinazista. Democratica. Martire. E santa».

A costo di sembrarle prosaico, vorrei sentirla parlare ancora di Berlusconi, che sembra divenuto il suo nemico principale. Anti-istituzionale, ai limiti dell'eversione...

«Aggiunga pure: antinazionale. Se il Polo imposta irresponsabilmente la sua lotta sul piano ideologico della lotta al comunismo minaccia di mettere in crisi l'unità ci-

vile del Paese, la sua concordia nazionale e patriottica».

Già che ci sono, aggiungo pure il conflitto di interessi. A proposito del quale lei sembra più minaccioso di D'Alema.

«Posso sembrare un marxista, sono solo un liberale: il cosiddetto conflitto di interessi riguarda il rapporto tra democrazia e denaro».

Sta accusando Berlusconi di essere ricco?

«Non ho niente contro i ricchi. Per me possono anche comandare. Ma in democrazia devono farlo sulla base di un mandato

elettorale conferito per le loro idee, non grazie agli strumenti di persuasione che si sono procurati con le loro ricchezze».

Enrico Mentana dice che il suo è un attacco alla libertà di stampa.

«Mentana è un onesto giornalista e un simpatico ragazzo. Ma c'era gente simpatica, compresi alcuni miei parenti, peraltro antinazisti, anche nella Wehrmacht. E' un uomo indipendente, Mentana. E allora condanni Berlusconi, il suo ritorno alla guerra fredda, gli insulti al capo dello Stato, la psicosi collettiva che ha creato nel suo mondo...».

Sarà anche una psicosi collettiva. Ma in piazza sabato a Roma c'era un milione di persone.

«Ho il massimo rispetto per un milione di persone alle urne. Un milione di persone in piazza significa poco».

Anche Giuliano Ferrara, che pure le vuol bene, esorta D'Alema a guardarsi dal suo estremismo di centro.

«Mi dovrei meravigliare perché il mio amico Giuliano dimentica che la guerra ideologica la ha aperta Berlusconi, e che è sempre Berlusconi a dare a D'Alema del bolscevico e a me, e all'Udr, dei traditori. Ma non mi meraviglio. Giuliano del leninismo ha ripudiato tutto, fuorché il suo aspetto più caduco: la tattica».

E Fini?

«Non capisco davvero che interesse possa avere a seguire Berlusconi su questa strada. Certo che se il Cavaliere del Lavoro insistesse...».

Che cosa succederebbe?

«A volerlo seguire nelle sue accuse a D'Alema reo di tutti i crimini del comunismo internazionale, con grande irresponsabilità morale e politica, contro la verità storica e i miei convincimenti, dovrei imputare a Fini e ad Alleanza nazionale gli assassini di Matteotti, di Don Minzoni, dei fratelli Rosselli, le leggi razziali, Salò...Non lo farò, sarebbe un atto sciagurato, uguale e contrario a quello di Berlusconi».

Dunque D'Alema può stare tranquillo...

«Dico sì a D'Alema per patriottismo e anche per coerenza con me stesso. Per restituire la politica alla politica, consegnare la teologia, l'etica e la filosofia al campo loro proprio, affidare il passato alla storia e agli storici il passato. Compresse le Gladio rosse e le Gladio bianche».

Paolo Franchi

«Con la divisione in blocchi non si è creato un doppio stato, ma una doppia lealtà»

«Non conosco segreti ho dimenticato anche la dislocazione dell'arsenale Nato»



I cattolici e la politica

“Non credo che la Chiesa voglia tornare a Pio IX”



La verità storica sui delitti

“Non imputo a Fini e a An il delitto Matteotti”



IL PICCONATORE E LA SINISTRA



ALDO MORO E GLADIO «Io ero un semplice sottosegretario. Gladio l'hanno fatta Taviani e Moro. Fu Moro a volere che fossi confermato nella mia delega e nei miei incarichi»



LA CLASSE OPERAIA «Da Presidente della Repubblica, celebrando il Primo Maggio a Milano, citai i caduti di Modena e i caduti di Portella della Ginestra, diedi atto al Partito comunista di aver trasformato la classe operaia italiana in classe generale...»
(nella foto: Cossiga con il segretario del Pci Enrico Berlinguer)

IL NUOVO PARTITO «Occhetto scherzando, ma non troppo, mi disse che sarei stato perfetto per fare il presidente del nuovo partito, il Pds»
(nella foto un incontro con il leader pci)



BETTINO MI DISSE
«All'inizio Craxi diffidava di me. Ma il compito di polemizzare se lo prese Ugo Intini. Bettino di me ha dato una definizione molto azzeccata. Ha detto che sono un cattolico non clericale, un riformista, un democratico di sinistra che guarda con interesse la destra»
(nella foto: Craxi e Cossiga)

INDISCRETO

Cena per due Presidenti ieri al Quirinale

La cena dei Presidenti. Luci accese fino a tarda sera ieri al Quirinale, una tavola imbandita e due commensali che in questi giorni stanno giocando un ruolo importante sullo scacchiere politico: Oscar Luigi Scalfaro e Francesco Cossiga. Quando i due si sono messi a tavola, al Senato ancora riecheggiavano le dichiarazioni sul governo D'Alema ed è probabile che proprio il nuovo esecutivo sia stato uno dei piatti forti della conversazione. Tra i due Presidenti, in questi ultimi anni, le frizioni non sono certo mancate e anche di recente — durante i convulsi giorni della crisi di governo — Scalfaro non avrebbe nascosto riserve su quell'abbraccio tra cossighiani e diessini che ha portato Massimo D'Alema a Palazzo Chigi. Riserve superate, come hanno poi dimostrato i fatti. Non solo, ma tra i due ora il clima sembra volgere decisamente al meglio. «Merito», forse, anche dei fischi e degli slogan antiquirinalizi alzatisi sabato pomeriggio dalla manifestazione romana del centrodestra. Cossiga è subito corso in difesa del suo successore: «Questo è vilipendio al capo dello Stato, Berlusconi lo attacca solo per difendere i suoi interessi». Parole che certo hanno avuto buona audienza sul Colle. E i due Presidenti si sono ritrovati a tavola.